

Lettera

del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica

ANNO IX, n. 25-26

GENNAIO-AGOSTO 2007

Poste Italiane - Sped. in a.p. 70% - D.C.B. - Sicilia 2003

CONTRIBUTI

1887. Quando i nostri nonni studiavano gli 'Esercizi muti'

di Edro Mescoli

Il ritrovamento a Ustica di un libro scolastico, gli ESERCIZI MUTI, in uso nelle scuole elementari dell'isola a seguito della Legge Coppino del 1878, con cui veniva elevato l'obbligo scolastico per colmare il grave deficit di alfabetizzazione del nuovo Stato, ci ha offerto l'opportunità di fare alcune riflessioni sui primi passi della scuola dell'Italia postunitaria.

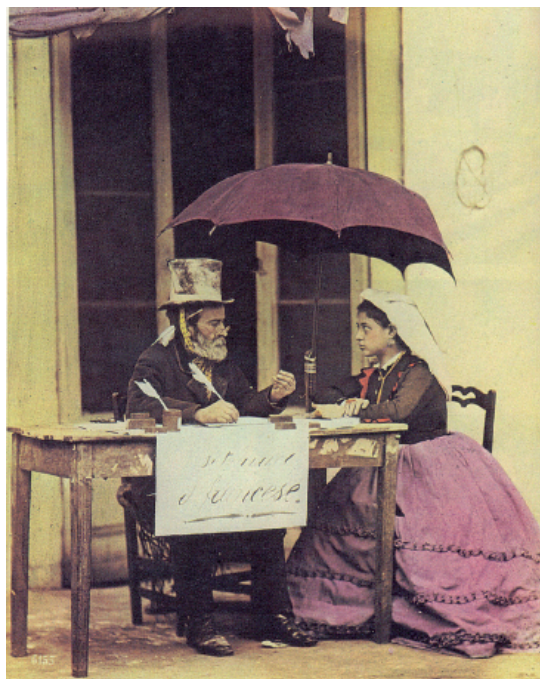
Il contributo di Edro Mescoli ci riporta a quegli anni dell'Ottocento, quando al Siciliano si volle contrapporre o, meglio, imporre, l'Italiano. Una imposizione che, di fatto, mortificò la vitalità di una lingua dalle radici lontanissime nel tempo, attraversata da tantissime influenze -dal greco antico, all'arabo, al latino medievale- e che è anche la testimonianza della lunga "resistenza" di una Terra alle aggressioni esterne subite per molti secoli.

Le pagine ingiallite di ESERCIZI MUTI ci hanno inoltre offerto l'occasione per addentrarci in alcune pieghe della microstoria di Ustica e recuperare, quindi, attraverso le ricerche di Vito Ailara, ulteriori elementi di conoscenza del nostro passato.

LA DIREZIONE

A proposito di Esercizi muti, storia d'Italia, affascinanti sirene e...

VI SONO GIORNI NEI QUALI non sai se la fortuna, che si vuole cieca o gli ancora misteriosi disegni del Caso ti consegnano una possibile, risolutiva combinazione di cose e prospettive che, fino a pochi attimi prima,



Lo scrivano pubblico con la sua bancarella
da E. Bonifazi, *Storia e Civiltà 2*, Firenze 2001

ATTIVITA DEL CENTRO

- * *La scuola in Italia prima della Repubblica.*
- Le scuole di Ustica*, di Vito Ailara pag 13
- * *Archeologia sulla Falconiera*, di Giovanni Mannino » 18
- * *L'ultima colonizzazione dell'isola di Ustica. Gli anni della assunzione di responsabilità (1800-1820)*, di Vito Ailara » 25
- * *Nello Rosselli a Ustica*, di Giovanna Delfini » 33
- * *Nel cosmo un pianettino col nome di un Usticese: il nostro Presidente*, di Maria Grazia Barraco » 44
- * *Il Villaggio dei Faraglioni. La scoperta*, di Giovanni Mannino » 48
- * *La "zia" Clelia e i primi anni del turismo*, di Nicola Longo » 50
- * *Realtà locale, memoria collettiva e riserva terrestre*, di Rosanna Pirajno » 57
- * *Recensioni di Gilda Corvaja Barbarito* » 59

NOTIZIARIO

- * *Vita sociale, Donazioni* » 60

CONTRIBUTI

- * *1887. Quando i nostri nonni studiavano gli 'Esercizi muti'*, di Edro Mescoli » 1
- * *Il ruolo dell'agricoltura nel contesto socio-economico del territorio di Ustica*, di Emanuele Schimmenti » 52

In questo numero

ritenevi opposte ed irrimediabilmente inconciliabili.

Sul tavolo di lavoro, in un cono di luce circoscritto dalla lampada snodata, galleggia il frontespizio, un po' consunto e lo direi emaciato, di un testo bislacco, con un titolo ambiguo e forse ambivalente con questa sua ingenua proposta di associare la "tecnica" ad un devastante (o "devastato"? Penso ad Eliot!) silenzio: *ESERCIZI MUTI, applicati ai vocaboli Siciliani-Italiani ad uso della 3a classe maschile e femminile*, per (sic!) ENRICO DI MARCO-Settima edizione-Palermo 1878.

Mentre lo guardo assorto e stupito m'interrogo su quale mano invisibile e/o provvidenza e/o incredibile risacca abbiano condotto a me un tale reperto, vola incredibile, con felice contrasto, la fantasia, dirompente nel suo gioco associativo e di espansione formidabile di ciò che pare piccolo e residuo. Penso ad un manoscritto, antico nella sua proposta, penso a Manzoni, ma sì, scriverò un romanzo *La lingua promessa* o *Una promessa lingua (?)* o *Le lingue dei muti (?)*. Forse *Le mut-azioni linguistiche promesse* e giù pagine e pagine di linguistica testuale e di linguistica pragmatica che si riversano improvvisate. Che ne sarà di me, "autore"? *Ars longa, vita brevis*: così geme la saggezza e, senza ancora, cerca l'approdo di una difficile autorità della perseveranza.

E dunque sono in cerca di una salvezza da opporre a tanta autorità di sì bizzarra proposta: solo la «piccola favoletta», come chiamava Vico la metafora, mi solleverà leggera dall'abisso in cui sto sprofondando.

E, d'un tratto o, forse, per un senza tempo moto interiore, mi balena lo sguardo, severo e pensante, dall'angolo buio del tavolo e per precario equilibrio

di grattacielo di libri, del "Consul-romancier" di Savinio pittore, copertina di un libro a me noto, non prima d'ora particolarmente amato né mai finora ben scrutato o visceralmente patito, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: *I RACCONTI* -Edizioni: Universale economica Feltrinelli. E tra i racconti, quei discorsi narrativi abbozzati a "vivente esercizio" letterario, netto, deciso e reciso dagli altri, *La Sirena*, l'abisso marino per eccellenza, uno sprofondare nelle viscere incantate del mare siciliano per riportarne un amore autentico, ripulito dalle incrostazioni dei luoghi e linguaggi banalmente vissuti. È il professor La Ciura! Il senatour Rosario La Ciura, ellenista di chiara fama, nella Torino del '38, alle prese con un ricordo di una avventura indimenticabile di 50 anni prima, con Lighea, la Sirena figlia di Calliope, nel mare incantato davanti ad Augusta. Lighea, la Sirena, non è metafora dell'amore e/o del linguaggio, è amore, è linguaggio: è "figura", diremmo trasferendo la definizione di Auerbach della peculiare condizione delle anime del Paradiso dantesco all'intima necessità del viaggio liberatore dalle incrostazioni del mondo profano, che muove La Ciura a cercare in Lighea un corpo illuminato di luce beata, una «grazia pagana» ed una lingua musicale, il linguaggio che i poeti chiamano "canto".

Ed anche questo viaggio della liberazione di un'anima, al pari di quello dantesco, ha una sua calendarizzazione, precisa e definita nella datazione e nella durata: il 5 agosto del 1887, alle ore 6, per 3 settimane, esattamente fino al 26 di quegli «Agosti inesauribili» della «Sicilia eterna» dove soggiornano ancora quegli «Dei dimenticati e ignorati dai più».

A proposito del Racconto *La Sirena*, di G. Tomasi di Lampedusa: prime riflessioni

Il racconto fu scritto a cavallo fra il 1956 ed il '57: ricorda Gioacchino Lanza Tomasi, nella Prefazione, che lo scrittore siciliano si recò nella sua casa per «registrare» *La sirena* sul Grundig appena acquistato, recitando il testo terminato da poco.

Implacabile, busserà la morte solo un anno dopo.

Dal tempo della scrittura del racconto al tempo narrativo si riflettono, come in un caleidoscopio, gli eventi, incastonati gli uni negli altri e osservati con un cannocchiale estensibile.

Anno di snodo e di passaggio, quello del '57, con l'eco dei fatti di Ungheria alle spalle e le alchimie politiche tentate, abbozzate, sconfitte sul vecchio abito centrista e dirigista, di scelbiana impronta: il governo Zoli passa grazie al contributo determinante del MSI, dimissioni di Zoli, rinvio del governo alle Camere e... nella DC riprende fiato il dibattito sull'apertura a sinistra. È il cambiamento "obbligato" dal tempo. Dissidenti democristiani, in Sicilia, guidano una giunta regionale che avrà l'appoggio del PCI e del MSI: è il milazzismo, formula che racchiude tragicamente tutti i sogni di autonomia dell'isola. E forse anche quelli del suo sviluppo, sul quale gravano la "legalità mafiosa", che è "mimetica" rispetto alla Stato, i flussi di finanziamento erogati, attraverso la mediazione politica, dalla Cassa del Mezzogiorno e da altri enti erogatori sussidiari e, in primis, l'emigrazione che riprende, copiosa, nel nome dello sviluppo delle aree forti dell'Italia del Nord e, soprattutto, dell'Europa centrale.

L'Italia del '57, agli occhi di uno scrittore disincantato dalle promesse, mancate o disattese,

di uno sviluppo impossibile e di un altrettanto illusorio progresso, viene, quasi naturalmente, a guardare, di sbieco e di sottocchi, a quella Torino autunnale del 1938, dove Tomasi di Lampedusa ambienta il racconto *La Sirena*: quel Caffè di Via Po, «quella specie di Ade» che accoglie solo ombre vane, larve umane imbozzolate nella impotente storia di una “separatezza” rappresentata emblematicamente da quel popolo di ufficiali, magistrati, consiglieri di corte d’appello, professori in pensione, che affollano il Caffè. “Separatezza” dal paese reale, se pur giustificata, storicamente, proiettando, con geometrica, cartesiana razionalità, la storia sabauda sulla storia d’Italia. E, dunque, ancor più mefitica del “separatismo” di un’isola! Tanto vale!

Solo «esangui ombre» popolano la storia d’Italia, con addosso, un pastrano, magari di astrakan, una greca che brilla, un doppiopetto sgualcito: triste continuità dell’Italia del ’57 rispetto alla Torino del ’38. Triste estensione ed amplificazione dei suoi eterni mali; così forse apparve al grande scrittore siciliano, su cui è forse lecito un interrogativo: “E la Liberazione?!”.

Nel racconto, i *Liberators*, come vengono chiamati, distruggono la casa di Palermo di Paolo Corbera di Salina, giornalista in quella Torino del ’38 nella redazione della Stampa, il siciliano onesto, efficace sintesi di «sensi e ragione», per dirla con un apprezzamento di La Ciura, fatto erede dall’ellenista di due dei suoi oggetti più cari: la grande fotografia della *Corè* dell’Acropoli, fatta a pezzettini dai *Liberators* per farne una torcia ed il cratere greco con le figure delle Sirene, anch’esso fatto a pezzi. Nel frammento più grande, i piedi di Ulisse legati all’albero della nave: immagine



La copertina del volumetto ritrovato, con lo stemma della Casa reale Borbone

collezione famiglia Vito Ailara

sulla quale ritorneremo.

Che dire, poi, della realtà storica che vede lo sventramento della “casa” di Tomasi di Lampedusa, nell’Aprile del ’43, dalle bombe «trascinate da Oltre Atlantico»? La “casa” di Via Lampedusa, al 17, in Palermo: vero regno dell’autore.

E dunque?!? Ci rimane da mettere a fuoco lo straordinario anno della “avventura” del Prof. La Ciura, il 1887.

Annus horribilis, se vogliamo, per un solo dato preminente: l’ascesa al governo di

Francesco Crispi, il siciliano che aveva sollecitato, da ex mazziniano qual era, il “liberatore” Garibaldi e che ora, da vero prototipo di ogni trasformismo, si farà attore di una politica accentratrice ed autoritaria, dirigista ed imperialista, destinata a pesare fino alla crisi di fine secolo sulla piagata storia d’Italia emblematicamente riassunta in un altro presidente del Consiglio siciliano, il barone Starabba di Rudini. Il grande scrittore siciliano non poteva non vedere in Crispi se non il

concentrato di tutte le “Gattoparderie”, vero universo tolemaico-aristotelico della storia politica dell’Italia.

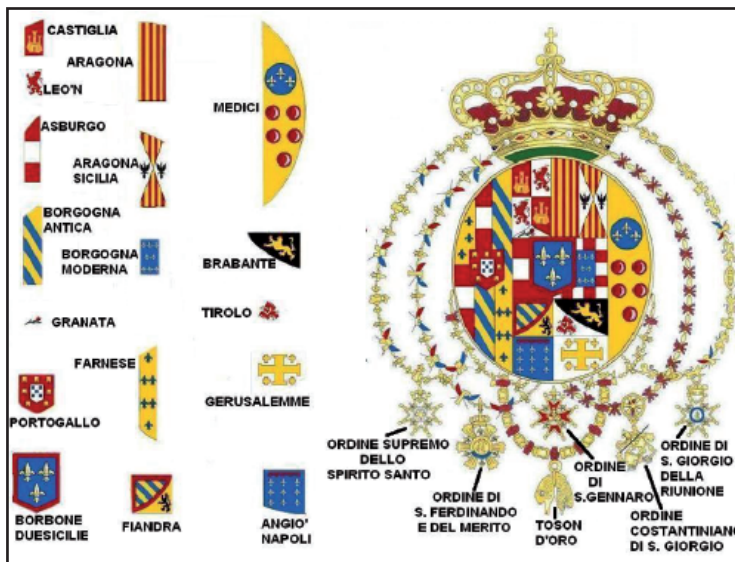
Su questo scenario si staglia, forte, la “figura” della Sirena, che, provenendo dagli abissi del tempo e/o dal mito, invita gli uomini a sfidare il loro destino di larve.

Lo scandalo della Sirena nella proposta del racconto. Primo accostamento agli Esercizi muti

È “muta”, veramente un “muto esercizio”, una Sicilia senza sirene: senza un sorriso, un odore, senza una voce che risuoni di mare e di antichi prodigi.

Senza un linguaggio “materno”, che ti abbia allattato, senza un prodigio o un incanto, che ti abbia rapito, senza un lavacro profondo, che ti abbia purificato o immerso negli abissi estremi del mare, vero specchio dell’animo umano, così come lo cantò Baudelaire, fino a congiungerlo, in stretta simbiosi, con l’“uomo libero”: «Sempre, uomo libero, amerai il mare».

Il mare, il viaggio, il divino e l’umano, l’amore, la terra materna: da qui scaturisce la voce —«Non era un canto! Frottole dei poeti»— che solo Ulisse, legati i piedi, potrà udire, vivendo, da esule, l’esperienza degli abissi che tutto fondono e confondono, nella fatale attrazione degli elementi, dominati da Pan, dal “volto del sole” (“Panu”) che incute “timor panico”. E dunque, per continuare il viaggio e riprendere misura, definizione e posizione sulla carta del mondo, è d’obbligo udire la voce incantatrice che richiama al sonno eterno, all’abbandono delle sfinenti vicende della quotidianità e allo smarrimento dalla memoria del passato, che “lega” la potenza dell’uomo al



Lo stemma borbonico

Lo stemma della Casa Borbone del Regno delle Due Sicilie è composto da uno scudo ovale centrale sul cui fondo sono disegnate le figure e le pezze araldiche (17 armi e 2 scudi); lo stemma è cimato dalla corona reale ed è circondato dai collari di sei ordini cavallereschi

Armi: Aragona, Aragona Sicilia, Medici, Borgogna moderna, Brabante, Tirolo, Gerusalemme, Angio Napoli, Fiandra, Borgogna antica, Asburgo, Granata, Leon, Pastiglia, Arnese, Asburgo, Borgogna antica (questi ultimi tre rappresentano lo scudo dei Barbone-Farnese-Parma)

Scudi: Borbone, Portogallo.

Ordini cavallereschi: Ordine Supremo dello Spirito Santo, Insigne Real Ordine di San Ferdinando e del Merito, Ordine del Toson d’Oro, Insigne Real Ordine di San Gennaro, Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, Ordine di San Giorgio della Riunione

Lo stemma borbonico si è evoluto lungo oltre sette secoli dai Normanni -che avevano cacciato gli Arabi- a Ferdinando IV che, dopo il Congresso di Vienna, unificerà i regni di Napoli e di Sicilia nel Regno delle Due Sicilie col nome di Ferdinando I; l’insieme delle sue figure e simboli rappresenta la complessa storia della Sicilia, europea e mediterranea. Una storia che vede legata l’isola con gli Svevi ai destini dell’impero di Federico II, con gli Angio di Francia anche alle vicende d’Ungheria, con gli Aragonesi a quelle della Catalogna, con Ferdinando e Isabella alla Spagna e in seguito ai domini —europei e delle colonie americane- della casa d’Asburgo.

VITO AILARA e GIULIO CALDERARO

Vito Ailara e Giulio Calderaro, usticesi, sono soci fondatori del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica e, rispettivamente, segretario e vice Presidente.

suo destino: e quando conficcherà il remo sulla spiaggia, sarà, anche per l’Ulisse *politropos*, “l’ultimo viaggio”, quello predetto da Tiresia. E sarà allora la morte a prender-

lo, sereno “dal” mare.

Dal mare indistinto degli odori, dei sapori, dei suoni, delle voci: dal tuono potente della vita restituita alla terra.

Mito, sogno, incantamento,

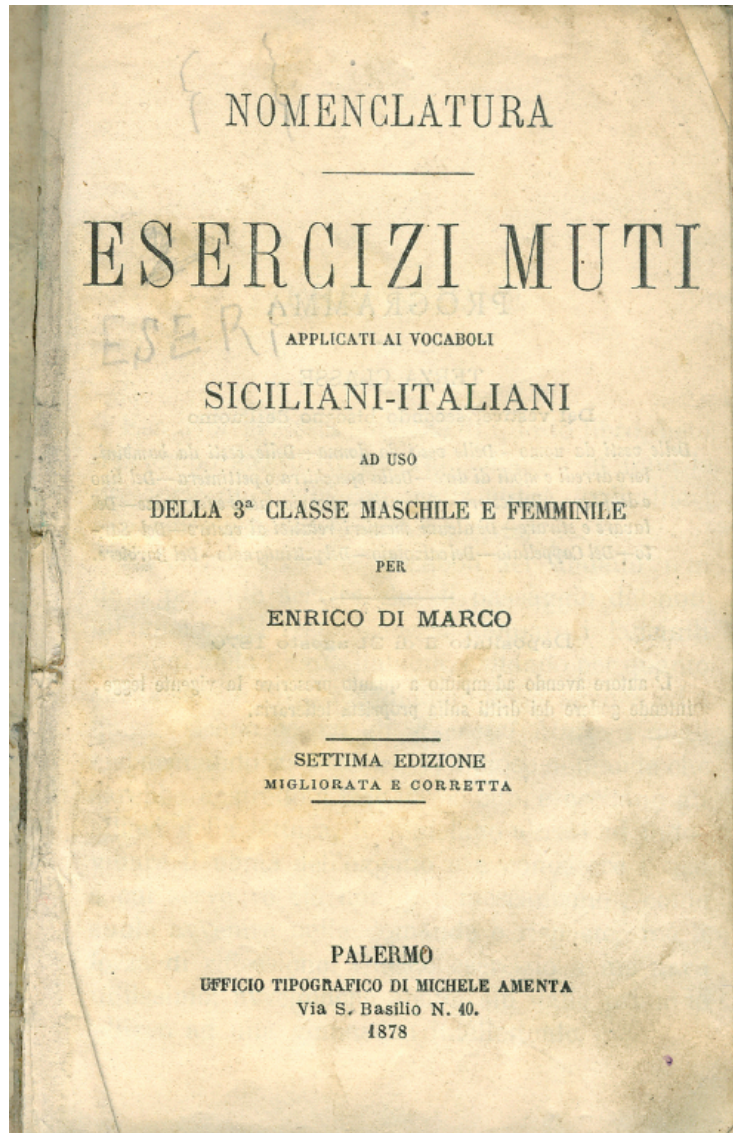
sortilegio, magia e smemoramento, sorpresa, stupore: tutto ciò che diremmo lontano dagli appetiti famelici delle regole normative del linguaggio, da ciò che, in Occidente, intendiamo tradizionalmente per “grammatica”, a far data e principio dal fatale incrocio, nel XVII secolo, dell’idea della *clarté* -che si volle attribuire alla lingua francese- con la «clara et distincta perceptio» di Cartesio.

Mai “chiarezza” fu tanto portatrice di “oscurità” e di “oscuramento” di cuori e passioni! Giù, giù, nel corso dei secoli, fino a spingere, potente, il messaggio fino a Croce e gettare così “ombre” su una parte del Novecento. E condannare il “decadentismo” a decadenza e, financo, a “malattia”, malattia di nervi!

Qualche “voce”, nel nostro secolo alle spalle, è nata dal profondo di quegli impenetrabili abissi del mare-cuore-voce dell’uomo: penso ad un Baudelaire o a Nietzsche. A chi tentò, poi, il cammino nelle profondità delle lingue mediterranee, ricostruendone nessi sconosciuti ai più e del tutto in contrasto con la tradizione dominante che vuole l’indoeuropeo come l’origine di tali lingue, a chi scrutò nel magma vivo dell’accadico-sumero come madre di tutte queste nostre lingue mediterranee -penso a Giovanni Semerano- fu decretato l’isolamento, impietoso e crudele per uno studioso, dai circuiti ufficiali della cultura e del sapere.

Abbattere barriere di xenità linguistica, molto funzionali all’attuale (dis-) ordine mondiale, è ancora un pericolo e, conseguente il rischio che ne deriva.

Per intanto, nella lingua, non dobbiamo sopprimere le arcane sonorità delle onomatopée e, comunque, non dobbiamo sra-



Il frontespizio interno del libro scolastico

dicare i suoni della lingua madre.

Riapro gli *Esercizi muti* del Prof. DI MARCO e leggo, stupito da sì “stolida assennatezza” di un sentire condiviso dai più che si vogliono tutti, lo svuotamento di eco, di suono, di profondità, di memoria di alcune parole, suggerite nella “nuova” lingua italiana, sì da perderne qualunque ragionevole legame con chi le usi, soprattutto se piccolo e, quindi, particolarmente attento e predisposto ai “suoni materni”.

Prendiamo un paragrafo a mo’ di esempio, laddove si affronta il tema delle conse-

guenze del comportamento degli adulti sui bambini:

«Il bambino, cui si fanno molti *da...*» [«*dàddoli*» suggerisce l’Eserciziario, elevando un evidente toscanesimo, che sta per “moine”, ad “italiano dotto” e relegando agli inferi un espressivo siciliano *mizzigghi*] «o atti troppo affettati, diviene col tempo *da...*» [«*daddolòso*»] Lo trovo né letterario né d’uso, dunque “orrendo” e preferisco il *mizzighiatu*, che nasce dall’esperienza]. «Se poi, nei suoi capricciosi ‘desiderii’ [sic], e precisamente nel mangiare, è secondato in tutto, diviene *ca...*» [«*capriccioso*» suggerisce

l'Eserciziario, al posto di un *malu 'mparatu*, ovvero "abituato male", che è da preferire al «capriccioso», perché evita una ripetizione -rispetto a «capricciosi desideri» che è poco sopra- e meglio definisce le "errate conseguenze" di un comportamento capriccioso, in relazione alla ferrea logica educativa del "plasmare per abitudine" che domina l'Ottocento pedagogico, a fronte di un inascoltato Pestalozzi. Ed ancora, di seguito: «Se per caso gli si nega ciò che desidera» [Al ragazzino pestifero di cui sopra, di chiara impronta sociologica "borghe-se"] «comincia a battere i piedi, gli piglian le...» [*bizze*]. Vero esproprio forzato dell'italianissimo «*stizza*», relegato a dialetto siciliano] «e si rende u...» [*uggioso*] suggerisce l'Eserciziario, al posto di un "siciliano" *siccanti*, ovvero "petulante", "seccante" appunto, che è da preferire foneticamente e semanticamente, al riferimento all'"uggia" che rinvia ad un "fastidio generato da appiccicosa umidità" -*udum*-, che fece scrivere a Verga, che ben la conosceva, da radicato interprete dei sentimenti della sua terra, come vicina alla "noia" nel suo effetto pervasivo: «Smaltire l'uggia al caffè» -Che è come dire: "Diluire in calore, voci, odori e fumo gli umori neri della noia". Viva dunque l'italianissimo "seccante"!]. Ed ancora: «Il bambino che vien contraddetto, mormora fra i denti a bassa voce; cioè comincia a... *br ... o bo...*» [*brontolare o borbottare*]. Buona onomatopea ma onomatopea eccellente, nel suo arcaico richiamo al greco, il *murmuriarisi* bollato come "siciliano" e, del resto, poco sopra, riportato nell'italianissimo «mormora». «Se gli apparisce [sic] nel volto un segno di cruccio» [con evidente trasposizione al bambino della fisiognomica degli adulti, con il relativo bagaglio lessicale], «ci

fa il *br...*» [*broncio*]. In effetti il siciliano *ammusarisi* è poco trasferibile in un traslato italiano, anche se, per raddoppiamento, non è da escludere un richiamo al nostro, "muso lungo" -"basso" o, addirittura, "appeso", a mo' di maschera-suggerisce il greco antico], «raggrinza poi le labbra facendo il greppo» [Così suggerisce l'Eserciziario, di contro al siciliano *Fari lu cucchiaru*, ovvero "Fare il cucchiaino" con le labbra, che è espressione certamente più plastica e aderente al vero del riferimento al "greppo", che sta per "sponda rialzata" e, in Dante, sta per "bologia"! Ovvero... quanta distanza e dal parlato e dalla lingua letteraria nel nome della presunta italianità!].

Questa lingua nazionale infrange l'orchestra multicolore dei suoni materni, distorcendoli in forza di una autorità statuallinguistica, che elimina il confronto, la possibilità della discussione, il cammino della rielaborazione nel bambino cui intende rivolgersi. E lo espropria del piacere del gioco, vero antidoto alla noia, alla noia scolastica!

Tutto ha il suo centro e la sua origine in una sorta di "amnesia da rimozione" di un sistema linguistico, come il siciliano, che affonda le sue radici in complesse, antiche, ancestrali stratigrafie semantiche e fonetiche, che qui, per un tratto di penna, si intende elidere e cancellare.

La lettera "italiana" "b", in vari contesti sillabici, rinvia alla lettera "v" nel siciliano: "Il bacile" è *Lu vacili*, "Il braccialetto", *Lu vrazzalettu*, "Il barbiere", *Lu varveri* e così via...

C'è da stupirsi?! La "beta" evolve, in vari gruppi sillabici, verso differenti sonorità, nel greco antico e, in quello moderno, c'è un'assoluta prevalenza del fonema che rinvia al nostro "v", sulla pronuncia della "beta", appunto.

E dunque di "grecità" si tratta, insomma di quel mare popolato dagli Dei che «col solo udirli si sollevava in tumulto o si placava in bonaccia», di cui parla Tomasi di Lampedusa.

Per analogia di evocazioni di suoni, la oclusiva sorda "t" dell' "italiano", nel raddoppiamento, evolve nella oclusiva "sonora" "d" del siciliano: così è per "Gli stivaletti" = *Li stivalleddi*, "Il rocchetto" è *Lu ruccheddu*, "La molletta" è *La muddetta*.

Stessa sorte è per la consonante continua liquida "l" dell' "italiano", che sbocca nel siciliano, a seconda dei vari contesti sillabici e/o fonetici, nella sopra richiamata "d", laddove raddoppia (Ad esempio, "Il collare" è *Lu cuddari*, "Il cappello", *Lu cappeddu*, "Il mantello", *Lu manteddu*, "I capelli", *Li capiddi* e così via), o, in presenza di una articolazione palatale, come nell'Italiano "figlia", si muta in una sorta di raddoppiamento della "occlusiva sonora" "g", come nell'italiano "ghette" ed è la *mantigghia* per "mantiglia", *vugghia* per "gugliata", *tinagghia* per "tenaglia".

La sostituzione presente, in modo preponderante nel siciliano, della vocale aspra "o" con la dolce "u" (già nell'articolo *Lu* al posto dell'italiano "Lo" ed in vari sostantivi, come *Pumata* per "Pomata", *Cuddaru* per "Collare" e così via) è... di comprovata italianità, se, almeno in dittonghi riferibili a pronomi, per Dante è «Noi udiremo e parleremo a Vui» e per il Manzoni del Cinque Maggio è «Nui chiniam la fronte al massimo/Fattor».

Ma, si potrebbe obiettare, non tutti sono disposti a "Chinare la testa"... Di "autorità sovrana linguistica" si tratta, l'opposto della sede "curiale" -«curia di dotti»- auspicata da Dante.

Pensiamo poi al variegato mondo di un'espressività ctònia, sospesa tra l' "umorismo"

Del pettinagnolo	
SICILIANO	ITALIANO
	1.
<i>Lu pittinàru</i>	Il pettinagnolo
<i>Lu cavallittu</i>	La capra, il banco
<i>Lu cornu</i>	Il corno
<i>Lu caddozzu di cornu</i>	Il rocchio del corno
<i>La sirpetta</i>	Il ferro da scarnire
<i>Laccetta</i>	La piccozza
<i>La raspa di tagghiu</i>	Il parone
<i>La morsa</i>	La morsa
<i>La raspa</i>	La scuffina
<i>Lu singaturi</i>	Il righetto
	2.
<i>La serra pri li denti</i>	La sega per la dentura
<i>La rasola</i>	La rasiera
<i>Lu fumiciaturi</i>	Il piomicino
<i>Lu fucili</i>	L'acciarino
<i>Lu pettini d'uscii</i>	Il pettine di bosso
<i>Lu pettini di tartuca</i>	Il pettine di tartaruga
<i>Lu pettini d'avoliu</i>	Il pettine d'avorio
<i>Lu pettini strittu</i>	Il pettine fitto
<i>Lu pettini largu</i>	Il pettine rado
<i>Lu pettini longu</i>	Il pettine lungo

SUL PETTINAGNOLO

1. Il *pet...* seduto a cavalcioni sulla..., dopo d'aver segato il... in distinti..., e levato il midollo di esso col ferro *da...* lo assottiglia esternamente colla... e col... Taglia poi per lo lungo quei rocchi, li mette in acqua bollente, e li distende in lastre per mezzo della... a bocche piane. Riduce quindi queste lastre giusta le varie misure del pettine; e dopo di averle assottigliate colla... ne segna la lunghezza e la larghezza dei denti col...

2. Fatti i denti per mezzo della..., pulisce il pettine raschiandolo prima con la..., e poi per renderlo liscio e lucente lo strofina con pezza di pannolana e cimossa unta di vernice, che dicesi...

Il pettinagnolo affila i suoi ferri con *Pa...*, e fa pettini di corno, di legno, di *bo...* di *ta...* e di *a...* Egli ne fa di varie forme; cioè, a denti stretti, come i pettini... a denti larghi, come i pettini... e fitti radi come...

Un mestiere scomparso: Il pettinagnolo, ossia l'artigiano che fa i pettini.

In questo esercizio viene descritta la sequenza delle operazioni con cui l'artigiano realizza i pettini da un corno d'animale. Basta inserire le parole mancanti secondo l'ordine indicato a fianco.

di impronta araba e la "tragedia" del mondo greco, che è di tante espressioni siciliane, richiamate nell'Eserciziario e... ammutolitesi in un italiano ridotto a "grado zero" della scrittura.

Così è se vi pare ... *Lu mustazzu* ha oltre tutto, una bella storia etimologica: dal greco "moustachi", che, a sua volta, rimanda a "mistax", ovvero labbro superiore, sede naturale del "mustaccio". Oggi, nel greco moderno, è ancora "moustachia". Nell'Eserciziario si "dimentica" l'italianissimo "mustacchi," più volte citato nelle *Rime burlesche* del Berni, per imporre un «Baffi», di etimo incerto, forse ricollegabile all'uso di "tingersi" (da "Bafe", tintura...) i baffi ... Insomma, espressione ben degna dell'Italia Umbertina, da cui usciva l'Eserciziario e immemore di Zorba!

Ed ancora...

"L'asciugamani" italico sta alla *tuvagghia di la facci*, di siciliana plasticità, e musicalità, insieme, come la "sineddoche"

"mani" per "corpo" sta alla forza dirompente della metonimia "tavolo" per "volto" e, di seguito, "imbandire la tavola" per "toiletta": ovvero, la realtà sezionata e disarticolata dal pudore versus la realtà elevata a gioco, in forza di una istintiva potenza creatrice e associativa della lingua d'uso.

Gioco iperreale e surreale, come quello proposto nell'espressione *Li quasetti sgarrunati*, che, nell'Eserciziario vale per «Le calze sdruccite»: se *quasetti* è misterioso nell'etimo e rimanda a inflessioni locali, non esenti da trasposizioni fonetiche diminutive dell'originario latino "calceus" (=calza), *sgarrunati* nel significato di "lacerati" rinvia alla coppia "sgarrare" versus "ngarrare", ovvero "lacerare" opposto a "dare nel segno", che è di chiaro etimo spagnolo ("Desgarrar" versus "engarar"), dunque di ampia dignità "romanza"!

E così è per *l'abitu arripizzatu* proposto, nell'Eserciziario, nell'italica versione di «Abito rattoppato o rapezzato»:

nell'*arripizzatu* c'è, oltre che richiamo onomatopeico, un'intensità del suffisso che, suggerendo, per analogia di suoni, l'idea di sforzo quasi necessario, va a definire un sintagma *abitu arripizzatu*, che è di una precisione tassonomica, nel modesto e obbligato guardaroba dell'Italia contadina, che tanto aveva di *arripizzatu*!

«La veste rimendata» (sic), proposta come italiano dotto nell'Eserciziario, rinvia a *La vesti sarcuata*, ovvero "ricucita" (Dal lat. "sarcire"): di un "risarcimento" si tratta, in presenza di uno strappo-ferita-cicatrice, piuttosto che di un "emendare", che sa di "togliere una macchia", di chiara derivazione simbolica-sacrale, e si è poi capovolto, con funesto esito per le "magnifiche sorti e progressive", in "comminare pene-penalità", in quanto azione necessariamente complementare alla premessa risarcitoria, che, invece, nel siciliano, è e resta "fondante" nel suo primo assoluto e naturale richiamo compensativo, quasi evocazione di una pri-

migenia “Legge del taglione”.

È tutta una festa di espressioni vive, vivaci, “carnali” ritrascritte in una lingua “muta”: «Poppare» è *Adattari* in siciliano (Di notevolissima carica evocativa, nel suo etimo *aptum* da *apere*, che vale “attaccare”: “attaccarsi alle tette della madre” con precisa e circoscritta definizione dell’agire, trasferito non a caso nel “verbo”. Di contro ad un «poppare», di inerte ed impropria estensione ad un verbo connotato dall’agire del bambino, della “mammella”-latino medievale *puppa*- della madre).

«Lo stuzzicaorecchie» [sic], con dubbio gusto nella scelta dell’organo è il siciliano *L’annettaricchi*, più preciso nel suo alludere ad una necessaria “azione di pulizia” (“nettare”), il ciabattino è *Lu solachianeddu*, con radici “sola” (evidente derivazione dall’omologo e omofono latino *sola*) e, forse, “clana”, che vale per “superficie piana” in area mediterranea e che noi Toscani conosciamo nel termine “Val di Chiana”, con riferimento alle sue “acque stagnanti”, piatte.

Lo «sparato del petto», detto della cerniera dell’abito, è proposto nel testo degli Esercizi, come versione italiana del siciliano *La spaccazza di lu pettu*, che è di una evidenza antropomorfica notevolissima, con quell’inquieto richiamo alla “mitragliata” di bottoni che ti “fende” il petto: e “lo sparato” è anche, in siciliano, *La granatiera*, ove non sai se la valenza etimologica “sparato” (=“aperto sul davanti”), opposto a “parato” (“preparato” ovvero “chiuso sul davanti”) si sia sovrapposta ad una preoccupazione storica tutta siciliana di vedersi “spaccare il petto” da una “mela granata...” di “polvere da sparo” – “Grani” per “grane”, insomma! E così via, di fantasia, eccitante, pervadente, galoppante: *L’ogghiu d’oduri* («L’olio pro-

fumato»), *Sciogghiri li capiddi* («Scrinare», suggerisce l’Eserciziario), *La naca, la nacalora* (“nake” è “culla”, ovvero “culla di pelle”, nel greco antico), *Sbintuliari li robbi* («Sciordinare i panni»: mesto e muto!), *Lu pettini di spidugghiaru*, che è, in tutta evidenza, il “Pettine per spidocchiare” e viene proposto, nell’italica versione, di «Lo strigatoio», un mostruoso neologismo dell’allora emergente “linguaggio tecnico” dei... mestieri.

Nella lingua, si sa, è difficile distinguere “i sani dai malati”, ovvero i giusti dai peccatori e così... ogni biblico appello («Non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori», MARCO, 17) si fa arduo e inaccessibile: proponibile è e rimane il progetto di una lingua che, incrociando l’agire quotidiano, ne proponga una media-meditata narrazione e/o riflessione. Ed è di antica proposta, “recentemente” almeno dal Flaubert dell’Education sentimentale e, ancor più, di Bouvard e Pécuchet. Non ci resta che attendere per la nostra bella penisola attorniata da isole “mitiche”.

Piccola ricostruzione storica

Gli *Esercizi muti*, ancorché muti, parlano di realtà lontane nel tempo, che qualche novello spirito poetico potrebbe definire “attraenti” proprio perché lontane e in grado di persuadere il lettore di oggi di un passato idillico, di un mondo di arti e di mestieri così definito nelle sue modalità, nelle sue procedure, nel suo lessico e/o nel suo codice da sembrarci familiare, dietro l’angolo o, forse, della porta accanto. Ma non è così!

L’Italia che coltivava “amorosamente” i suoi mestieri, in quel lontano 1878 degli *Esercizi muti*, li nutriva di una dose di onorato classismo, con contorno di buon moralismo, fornendo così l’italica

versione di quell’epoca vittoriana, che coniugava, in veste aulica e magnatizia, libertà e imperialismo, modernità e sentimentalismo, Gladstone e Disraeli, John Stuart Mill e la letteratura da intrattenimento di Caroline Norton, Darwin e Marx.

E di quest’ultimo viene spontaneo ricordare la condanna del “cretinismo dei mestieri”, ovvero la stroncatura di ogni versione “ideologizzante” della dura fatica chiusa e di bottega, separata dalle dinamiche sociali e ipocritamente velata di libertà e di autonomia.

Sospendiamo dunque un esercizio... di valore, ovvero un giudizio di merito su tanta celebrazione fino all’artificiosità, ...delle arti operose e sfumiamo pure sulla domanda, che viene spontanea, da dove provenga quel fatale richiamo a quel mondo, domanda che si genera nell’oggi quasi per automatismo: il tempo opera, con spontanea naturalezza, tali giocosi capovolgimenti che vedono, a confronto dell’onnivora, vorticiosa danza del mercato globale, relativamente felice quel mondo – o “proiezione di mondo” - , apparentemente sicuro e definito tale, in ultimo, con salto mortale, da chiamarlo “felix”.

Così felice da collegare “felicità” e “lavoro” che, per loro intrinseca natura e costituzione, appaiono divergenti e tali appariranno nel sentire comune, fino alle illuminate pagine che vi ebbe a scrivere nel merito il padre della psicoanalisi. E che dire, al riguardo, se riconduciamo il binomio alla sicilianità ed ai suoi ancestrali valori e riferimenti di substrato?

“Surge”... l’ombra dell’evocato Tomasi di Lampedusa a richiamarci, come un monito, che per il siciliano, destinato dagli Dei all’eterno riposo del loto, «ogni lavoro è ‘na camuria» che è, come dire, una grande seccatura, da “malattia venerea” che era alle sue origini...



Una scolaresca del 1887

da E. BONIFAZI, *Storia e Civiltà 2*, Firenze 2001

C'è, dunque, tanto da riflettere... Eppure, comodi i salassi dal barbiere! Li scopriamo negli *Esercizi muti*: nella *putia di lu varveri*, nella bottega del barbiere, «il barbiere salassa con la lancetta, legando prima fortemente il braccio con la lenza» (*Ibidem*, pag. 45)

Questo la dice lunga su come il tempo giochi a nascondino con gli uomini e con i loro mestieri che furono comuni un tempo, per lo stesso maneggiare di lame e brandir di metalli, in buon ordine tassonomico di grandezza e di proporzione e con identiche vesti sacrali di camici bianchi.

Lo storico vi vedrebbe un'ulteriore definizione e precisazione del problema, sottoscrivendo il "ritardo storico" e/o la lentezza evolutiva delle tradizioni delle condizioni di vita e di lavoro dell'Italia rispetto ad altre nazioni europee, visto che già nel 1743 Luigi XV, cancellando definitivamente il legame tra i chirurghi ed i barbieri, aveva permesso l'"emancipazione" del chirurgo. Ed è del 1731 la nascita, in Francia, della prima Accademie royale de chirurgie!

Non pensate forse con un sor-

riso a quella botteguccia di barbiere del 1878, in un paesino dell'entroterra siciliano o in un'isoletta di un qualche arcipelago dell'azzurro mare siciliano, dove si pratica ancora il salasso, con maestria da chirurgo?

Ed altre scoperte, ancora "felici scoperte" in questi *Esercizi*: scoperte di "densità" negli atti, nei comportamenti, nelle regole di vita, vere e proprie trascrizioni simboliche di un mondo che è e si vuole immobile, pesante, legato, imprigionato.

Così è, ad esempio, per le "fasce" dei bambini, vera esaltazione primigenia di una protezione che ti imbraca, ti blocca nel movimento, ti costringe a chiedere aiuto ed invocare "pietà" ed a piangere il necessario intervento per una temporanea liberazione. E non bastano le "fasce"... «Al bambino fasciato si coverta [sic] il capo con la cuffietta» (suggerisce come "perfetto italiano" l'*Eserciziario*, a fronte di un più incisivo e sonoro *scuffiedda*).

Si ha un bel dire! Per questo bambino, i consigli di J. J. Rousseau per il suo Emilio erano rimasti lettera morta; e così per quegli appelli a coltiva-

re la "natura originaria" del bambino, a realizzare ogni nuova acquisizione come una felice... creazione. E nel buio e silenzio era caduto l'invito rousseauviano a rendere il bambino «mito e docile solo attraverso la forza delle cose»!

Qui, nell'*Eserciziario*, si adombra, fosco, un criptico criterio pedagogico, che pare l'opposto dell'educare attraverso "le cose e l'esperienza" e lascia intravedere un progressivo abbandono della lingua madre, col suo relativo bagaglio di "cose e di esperienze" materiche verso un approdo nel cielo iperuranico della lingua nazionale, vero e proprio ignoto, da conquistare e raggiungere. La sentenza dell'*Eserciziario* recita, infatti, testualmente «Far passare gli allievi dal noto all'ignoto»!

Lontana, inascoltata, risuona la voce di Cervantes nel *Don Chisciotte della Mancia*: «La discreción es la gramática del buen language». Che è come dire: "L'intelligenza, esercitata nell'esperienza, è la grammatica della buona lingua".

Vanno, dunque, ancora indagate le motivazioni storiche e, per così dire, l'humus ed i fon-

damenti di queste scelte di “politica della Scuola” che eressero l’ “ignoto” ad obiettivo, senza presupporre la necessaria attrazione per il viaggio, in drammatica assenza di vento, e, anzi, cancellando, da subito, il molo ed il piccolo porticciolo della partenza, il “nòto”, appunto.

Ciò che resta, nel corpo dell’Eserciziario, dopo tanto strizzare, è una goccia di paura ed una goccia di moralismo, agre entrambe, più piccola ma più densa la prima, più corposa e piena la seconda ma, forse, più diluita e già assorbita nel ventre e nel corpo sociale del tempo.

La paura è sullo sfondo, inquietante nei suoi labili eppure presentiti contorni, nella sua impalpabile dimensione di un arrivo quasi inevitabile, di un destino incumbente.

È la paura del “nuovo”, sotto le vesti... della “moda”, della «volubile moda». Così, nell’Eserciziario, sono le donne ad essere per prime lusingate dall’effimero richiamo della moda: abbandonano la sana tradizione della «scriminatura» per i propri capelli - «...e farsi le trecce, fermandole a crocchia» - per «lasciar pendenti sulla fronte alcune ciocche di capelli», per di più arricciate «con un certo ferro che ha forma di tenaglia», che è detto «calamistro», triste presagio di ben altre sofferenze cui le donne dovranno sottoporsi per «seguire la moda». E adornano il capo con «buccoli e capelli finti intrecciati in varie forme»: insomma, un bel pasticcio per i criteri di “sano” positivismo e determinismo del tempo!

Non resta, in ultima istanza, che appellarsi, in tanta «volubile moda», alla certezza apodittica di un rigoroso classismo: sarà così «la contadina» ad essere il più facile bersaglio delle fatali attrazioni della moda, mentre sono preservati

come immobili e/o tolemaici il mondo culturale e l’orizzonte valoriale e comportamentale della «donna civile».

Entro questi due modelli antropologici separati e distinti, «la donna civile suol portare sopra la camicia la fascia stringata alla vita: la contadina invece il giubbettino, sebbene oggi la ‘volubile moda’ l’ha intieramente dimesso» (*Ibidem*, pag. 14). Che è come dire: “Sopra la camicia, niente!”. Un vero scandalo questa contadina!

Residuale, ineffabile, tremendamente “normale” sopravvive così, sul finale degli Esercizi muti, la “buona morale”, che, ovviamente, trattandosi di arti e mestieri all’interno del testo - e, come vedremo, di “obbligo scolastico” si trattava -, non era certamente diretta né ai “protagonisti” di quei mestieri, che, ovviamente avevano altro da fare che andare a Scuola, né ai loro figli, che per altra naturale ovvietà seguivano presto i padri nel quotidiano lavoro, ereditandone i mestieri.

Dunque, questa “conclusione educativa e moraleggiante” doveva, in qualche modo, aprire i cuori che si sapeva induriti, dei figli della nascente borghesia, sia pubblica che privata, cui si doveva lasciar intravedere come opportunità e comune utilità la legge della divisione del lavoro, già individuata e glorificata, oltre un secolo prima, come «causa della ricchezza delle nazioni» da Adam Smith, padre dell’economia politica classica.

Così l’Eserciziario suggerisce la risolutiva considerazione di elevazione morale: «Rifletti ora, o giovanetto, quanti uomini hanno lavorato per formare questi panni che ti coprono. Tu non avresti neanche [sic] la camicia, se non ci fosse stato chi avesse seminato il linseme [leggasi: “il seme del lino” N.d.r.], chi avesse macerato il lino, chi lo avesse maciullato,

chi pettinato, chi filato, chi tessuto, chi imbiancata, chi tagliata, chi cucita la tela.

Cotesti uomini adunque, che hanno cooperato a vestirti, meritano da te somma riconoscenza».

Beh! Direi proprio di sì! È “meritata riconoscenza”, visto che “tutti” hanno lavorato “per te”, giovane rampollo di qualche celebrata dinastia di futuri... padroni del vapore e/o delle ferriere!

Più esplicito e sincero, appunto più di cento anni prima, nelle sue lezioni di Glasgow del 1763, il citato Adam Smith, fermo assertore che «l’opulenza nasce dalla divisione del lavoro», ebbe ad ammonire: «In una società civilizzata esiste sì una divisione del lavoro, ma non in una forma egualitaria, poiché un buon numero di persone non fa assolutamente nulla. La divisione dell’opulenza non corrisponde a quella del lavoro. La ricchezza del mercante è maggiore di quella di tutti i suoi impiegati presi insieme, sebbene egli lavori di meno; e questi impiegati, a loro volta, percepiscono un reddito sei volte più grande di un egual numero di artigiani, che pure lavorano di più. L’artigiano, infine, che rimane a casa sua lavorando a proprio agio, guadagna molto di più del povero bracciante, che si affatica senza posa. Così colui che risulta sopportare il peso della società, ne riceve minori vantaggi».

Ma queste verità, degne espressioni del “realismo capitalista”, non potevano essere rivelate in epoca umbertina, né in varie epoche successive, nella nostra cara patria comune.

C’è da chiedersi, in conclusione, da dove e/o da chi traesse ispirazione l’Eserciziario in questione: la risposta può dirsi breve, almeno in prima battuta. Dai programmi ministeriali delle “pubbliche scuole del



Con la legge Coppino del 1877 la figura del maestro divenne centrale nella società; ad essa, il socialista De Amicis dedicò il famosissimo libro *Cuore*

da A. R. LEONE, *Storia contemporanea*, Milano 1994

Regno”, voluti, già a partire dal 1867, dall’allora ministro della Pubblica Istruzione Coppino, il padre della prima “Scuola dell’obbligo”. Si legga, al riguardo, il Regio decreto MDCCCXLII del 10 Ottobre 1867, che, dopo aver chiarito nelle apposite *Istruzioni* per l’insegnamento della lingua italiana nelle «scuole normali» [Erano, di fatto, scuole rivolte ai futuri maestri N.d.r.] le finalità dell’insegnamento della “nomenclatura” nel fatto che quest’ultima «bene spesso contiene o ragione od immagine della cosa», specifica, a proposito della Scuola elementare, di ordinamento quadriennale, metodo e contenuti di suddetta Nomenclatura: «Molta cura e diligenza è da porre anche negli esercizi di nomenclatura di cose domestiche e d’arti e mestieri; ché sono questi un potente ed efficacissimo sussidio anche ai primi esercizi di composizione, e sono attissimi ad abituare i fanciulli alla osservazione di tutto ciò che li circonda».

Anche se la veste appare più

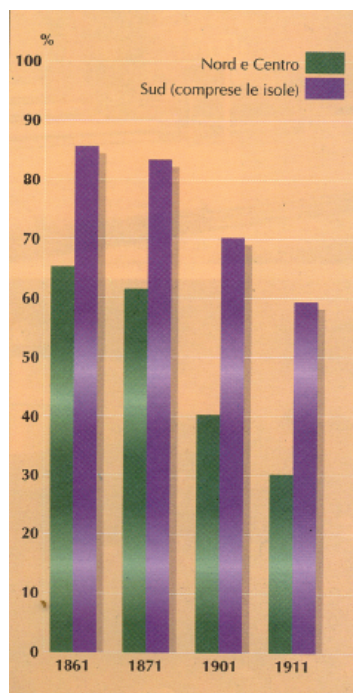
paludata delle grezze tele di lino dell’Eserciziario, questo richiamo all’«osservazione di ciò che circonda i fanciulli» quanto al lavoro e ai mestieri si rivolgeva implicitamente a chi... non era solito “osservare” tali realtà e... poteva cadere in oblio e/o in assenza di argomenti per le “composizioni”.

La conferma proviene anche dal riferimento a quelle “finalità morali” dell’educare, cui sopra alludevamo, all’interno di questi fatidici “Programmi ministeriali”: valga per tutti l’invito (si fa per dire!) ai maestri a «formare alunni, rispetto all’età ed a questo grado di studi [Ovvero ai primi quattro anni della Scuola elementare. N.d.r.], forniti di utili cognizioni e moralmente e intellettualmente educati».

E, concludendo con l’invito ad unire costantemente l’“istruzione” all’ “educazione”, soprattutto tenendo conto della stragrande platea di alunni per i quali questi «*primi e più tenui rudimenti del sapere*» rimarranno «principale od unico

ammaestramento», rimarcava: «In poche parole, i giovinetti che escono dalla quarta classe elementare, devono essere istruiti e savi, e piegati al bene». In questo “piegare al bene”, che racchiude tutto un... programma educativo di edificanti finalità pedagogiche, si invitano i maestri a «porgere agli alunni cognizioni utili alla vita e massime alla futura condizione, ed esempi di vita pubblica e privata che si raccomandino per sé a non difficile imitazione».

Insomma, vanno bene ancora «le vite degli uomini illustri» ma non c’è da scomodare Plutarco o Tito Livio!. Non sono alla portata, i loro esempi, dei giovani allievi, cui le nozioni vanno propinate con misura e senza appesantire troppo di inutili fardelli le loro teste, che, in effetti, si dichiara essere – e numerose!- di «figli dell’agricoltore e dell’operaio». Un lieto auspicio, non c’è che dire, soprattutto tenendo conto del fatto che i costi di gestione delle Scuole spettavano ai



Il grave problema dell'analfabetismo in Italia nel cinquantennio 1861-1911

Comuni, le cui casse, soprattutto quelle dei Comuni rurali e delle fasce suburbane, non erano così pingui ed in grado di finanziare... le utopie dei politici romani.

Per questi figli di proletari –ma il termine, ovviamente, non appartiene al lessico ministeriale- pochi «germi di coltura [sic]» saranno «bastevoli a sollevarli dalla corrompitrice ignoranza di cui altrimenti rimarrebbero preda».

Insomma, il fine pedagogico di sottrarre i giovani ai tentacoli del vizio, ivi compreso, per eccesso di zelo cristiano, quello dell' «ignoranza», è assicurato!

Due ultime considerazioni sono d'obbligo e, in specifico, sull'insegnamento della Lingua italiana; in particolare, esse riguardano le modalità di insegnamento della grammatica e/o di analisi del periodo e l'atteggiamento da tenere, da parte del maestro, nel merito del problema del dialetto. Quanto alla grammatica, la si faccia orale e non scritta (Che non rimanga

traccia!) e «si bandisca in massima la così detta analisi logica, di cui il facile abuso a null'altro riesce che a tormentare senza frutto la tenera età».

Insomma, la grammatica è un inutile tormento per le «tenere età»!

Quanto all'analisi del periodo, i maestri «stiensi contenti», si reputino oltremodo soddisfatti, «a far notare quale sia nel periodo la proposizione principale, e come questa domini le altre e di quella si illustri». Insomma, ci si limiti ad illustrare la metafora del dominio e della gerarchia del comando, veicolandola dall'analisi del periodo.

Viene da pensare a come questa Scuola avrebbe recepito, di lì a poco, la «grammatica eccezionale», per dirla con Contini, dei versi di *Myrica* di G. Pascoli, e *L'assiuolo*, lirica apparsa sul «Marzocco» nel 1897, con quel suo incipit sintatticamente «stralunato» –«Dov'era la luna? Ché il cielo/notava in un'alba di perla...»- con quale «analisi gerarchica del periodo» sarebbe stata analizzata, ovvero «esclusa» dalla norma?!

Veniamo, *last but not least*, al problema dell'approccio alle voci dialettali.

Leggiamo ancora dai programmi per le scuole elementari: «Usi egli [Il maestro. N.d.r.] sempre della lingua patria insegnando, ed obblighi con frequenti colloqui i giovanetti a fare altrettanto, e corregga con amorevole pazienza le imperfezioni provenienti dal dialetto della provincia. E ciò è da fare fino dal primo giorno che i fanciulli entrano nella prima classe...».

E dunque, nessuno stupore rispetto agli Esercizi muti «applicati ai vocaboli siciliani-italiani»: ché anzi essi traduco al meglio lo spirito, la filosofia, per così dire, di questa politica della Scuola fintamente tollerante e fintamente popola-

re, ma che trascrive in rigidi codici normativi la vita pulsante della lingua, sradicandola del suo uso, condanna come «imperfezioni» le inflessioni dialettali, quelle inflessioni che, in molti casi, costituivano e si erano evolute a vere e proprie lingue, lingue madri di valenza assolutamente decisiva per l'apprendimento naturale di un'altra lingua, che si vuole «patria». Ma «lingua patria di chi?», verrebbe voglia di chiedersi. «Lingua patria» di chi già abitava ed occupava la propria terra, i propri domini, i propri possessi chiamandoli «patria», dilatandone i confini, le forme, le modalità, le procedure all' «Italia»: logica sabauda, diremmo e, d'incanto, torna vivo il ricordo della Torino del Professor La Ciura.

I senza-patria, ovvero chi non era nato in quella porzione di territorio che chiamiamo Toscana e che, forse, dovremmo ancor più limitare tra le province di Firenze e di Siena, chi non aveva avuto la fortuna di vedersi affiancare, fin da piccolo, un maestro, un istitutore, un professore, chi non aveva mai potuto contare fin da piccolo sulla certezza di un libro come amico fedele, chi, in positivo, era senza-patria ed aspirava ad entrare in questa casa comune, rimanendo se stesso,... quale lingua avrebbe dovuto parlare, per riconoscersi italiano?

EDRO MESCOLI

Edro Mescoli, laureato in Filosofia, ha elaborato, in successione, un proprio originale percorso di formazione, accostandosi con curiosità e ricerca di fusione al marxismo ed allo strutturalismo, innestandoli sulla originaria base storicistica e mantenendo parimenti vivi interessi di tipo letterario-umanistico, in forma subliminale. Ha pubblicato su varie riviste specializzate, di ambito filosofico e storico-politico. Insegna in un Istituto di Istruzione secondaria a Firenze.